

Fecondazione, libertà di scelta addio

Tra i partiti dell'Ulivo si tende a minimizzare l'ennesima spaccatura su una questione che riguarda i diritti di libertà. Dopo lo stop alla riforma del divorzio, l'opposizione a qualsiasi riconoscimento sociale dei rapporti di coppia omosessuali e di quelli eterosessuali non sanzionati dal matrimonio, ora la regolamentazione della procreazione assistita. Che qualche cattolico tra i DS e quasi tutta la Margherita in Senato votino compattamente a favore della legge sulla fecondazione assistita così come è stata partorita (con il voto determinante dei loro colleghi deputati) dalla Camera non fa problema rispetto al processo di costruzione di una lista unitaria e addirittura di un partito democratico, o riformista. Il problema, il male, starebbe viceversa tutto nell'atteggiamento rigido della maggioranza, come se questo atteggiamento non fosse condiviso, appunto, da una quota non insignificante dell'Ulivo stesso.

Il rispetto dei valori, della coscienza, della libertà dei colleghi cattolici viene prima ed è di gran lunga più importante del rispetto della libertà dei cittadini e soprattutto delle cittadine. Il "pluralismo etico"

cui si richiama Fassino per condannare qualsiasi tentazione di erigere ideologici steccati sembra valere solo nei rapporti tra eletti all'interno di ciascun polo, non nei confronti della libertà di scelta dei cittadini. Anzi, questa può venire sacrificata sull'altare dell'alleanza molto più facilmente e meno dolorosamente della libertà televisiva.

Peccato che non ci si accorga che una libertà televisiva e di comunicazione che non è sostenuta dal rispetto, valorizzazione, sostegno

della libertà dei singoli è un guscio vuoto. Per altro, personalmente non mi piace neppure troppo il concetto di pluralismo etico. Se significa pluralismo di valori di

Tra i partiti dell'Ulivo si tende a minimizzare la divisione, ma questa legge è un attacco alla libertà dei cittadini. E le donne vengono punite ancora una volta

CHIARA SARACENO

referimento d'accordo. Ma se il rispetto per la libertà dei singoli, il riconoscimento della loro capacità di scegliere quali sono i rapporti di amore verso cui assumere re-

sponsabilità senza dover sottostare al modello unico dello stato etico, non è tra i valori condivisi mi chiedo quale sia il terreno comune di condivisione non solo entro

i confini dell'Ulivo, ma entro i confini di un paese che si vuole democratico.

Ma non è solo la libertà di scelta ad essere lesa da questa legge e da chi la sostiene. Lo è anche l'integrità fisica e morale delle donne che si sottopongono a fecondazione assistita. Ci sono norme in questa legge che hanno un grado di misoginia e di punitività sconvolgenti. Basti pensare all'obbligo di impiantare ovuli fecondati di cui si conosce in partenza il fatto che porteranno alla nascita di indivi-

dui con gravi malattie genetiche o disabiliti, o al vincolo nel numero di ovuli che si possono fecondare, con la conseguenza di condannare a fallimenti ripetuti e costosissimi sul piano della salute psico-fisica.

Posso trovare comprensibile, anche se non condivido, l'opposizione alla inseminazione artificiale con donatore. Ma questa difesa della "vita nascente" che disprezza così violentemente il corpo e la vita delle donne (ma in parte anche dei nascituri, che nascono purchessia) mi rimane incomprensibile e inaccettabile sul piano etico e civile. Non mi stupisco che qualche bello spirito dell'Ulivo, in questo clima di disprezzo della dignità delle donne (e dei bambini) abbia apposto la propria firma bipartisan ad un indegno emendamento alla Legge Finanziaria, inteso a compensare con 1500 euro le donne intenzionate ad abortire che vi rinuncino ed anche rinuncino preventivamente a riconoscere il bambino che nascerà, dandolo in adozione prima ancora che nasca. Fecondazione artificiale con donatore no, ma portatrici di bambini per altri sì. Che altro sono le donne, se non uteri che camminano, contenitori dei desideri maschili?

Maramotti



Se il racket al Sud non fa più notizia

Aldo Varano

Ieri l'Unità ha fatto uno scoop. È stato l'unico grande quotidiano italiano a segnalare, fin dai titoli e dalle prime righe di un articolo di Anna Tarquini, una delle notizie più inquietanti del rapporto Censis: più di tre imprenditori su quattro in Campania, Sicilia, Puglia e Calabria denunciano l'esistenza del racket delle estorsioni (e un vasto fenomeno d'usura). Se fosse accaduto in una città o in una piccola zona di Germania, Francia, Spagna o Olanda sarebbe sicuramente nato un caso nazionale: i governi sarebbero stati chiamati a spiegare; autorità e Parlamenti avrebbero aperto inchieste e promosso ispezioni; le prime pagine dei giornali si sarebbero riempite per giorni. Insomma, sarebbe scattata una vera e propria guerra di liberazione per ristabilire le regole della libera concorrenza (che l'80,9% degli imprenditori di quelle regioni dice stravolta dalle ipoteche mafiose) e scongiurare i signori del pizzo. Invece, i lettori del Corriere e di Repubblica, di Sole, Stampa, Messaggero e del Giornale non sono stati inquietati da questo fastidioso risvolto del rapporto Censis. Quel dato, se non hanno letto l'Unità o almeno le ultime righe dell'articolo di Libero, non lo conosceranno mai. Si

tratta della vita quotidiana in oltre un terzo del territorio della sesta potenza del mondo? Pazienza.

Sulla notizia è come se si fosse abbattuto un passaparola per scansarla e nasconderla. Ma non è, ovviamente, così. È accaduto qualcosa di peggio: la notizia è stata giudicata priva d'importanza, incapace perfino di sollevare curiosità. Bisognerà capire quanto giocano l'assuefazione, l'arrendevolezza o la rassegnazione rispetto a un fenomeno che non cambia mai; o quanto invece inizi a pesare il convincimento che ormai impuntarsi su regole e legalità nell'epoca delle leggi salvapersona è il segno di una vecchia e noiosa cultura che non merita più spazio.

Tano Grasso, il leader del Movimento antiracket italiano, ha spiegato mille volte che la capacità del racket di farsi percepire come una attività criminosa marginale è uno dei più grandi successi strategici delle mafie italiane. Il racket è il cuore e la sostanza della mafia. La mafia può non occuparsi, o fare a meno, di appalti o droga. Dipende da circostanze e convenienze. Ma in nessun caso può rinunciare al pizzo. Senza racket non c'è mafia. L'attività estorsiva ha invece la capacità di riprodurre,

anche fuori dal tradizionale contesto mafioso, vincoli, legami e potenzialità criminose. «Famiglie», cosche, clan - lo dimostra-

no centinaia di processi e le memorie dei mafiosi - non possono rinunciare al racket e al suo controllo (almeno indiretto)

perché questo significherebbe fare a meno della forza e della specificità del potere mafioso. Il racket coincide col controllo ca-

pillare del territorio, con quello complessivo dell'economia e dei sottesi rapporti sociali. Consente il controllo del voto e la gestione del consenso. È la capacità di organizzare e orientare il consenso che apre alla mafia il rapporto con la politica e i potenti. Ma è il racket che consente ai mafiosi di essere padroni e signori di quel consenso. Dal racket origina la capacità di mediazione sociale della mafia.

Cosa significa, allora, che una così larga parte del paese sia costretta a vivere con l'incubo del racket? È un altro tema che tende a sparire dalle preoccupazioni pubbliche. Molti sostengono che la mafia da anni sia sparita dai giornali. Si sa tutto dei processi di mafia, delle questioni e dei conflitti che quei processi aprono con pezzi del potere politico, uomini potenti del paese, o tra magistrati. Si sa poco o niente su quale sia il respiro quotidiano della vita di centinaia di migliaia di cittadini in grandi territori in cui ogni singolo deve organizzare la propria esistenza tenendo conto di mafie robuste e ramificate.

Che il racket intervenga sul 75% dell'imprenditoria di grandi regioni significa che quelle regioni, a prescindere dalle scelte dei governi e dalle potenzialità

economiche dei propri territori, non potranno compiutamente mai sviluppare la loro economia. Solo una economia miserabile, stracciona, priva di slancio può convivere con la mafia. L'aspetto più grave e indecente della cultura ingenuamente svelata dal ministro Lunardi, e irradiata potentemente da parti egemoni del centro destra, è proprio questo: chiedere a un popolo di imparare a convivere con la mafia significa chiedergli di accettare, per sempre, il sottosviluppo e l'arretratezza, accettando una vita lontana da qualsiasi possibilità creativa. Non soltanto nell'economia ma nell'insieme della vita. Non esistono imprenditori capaci di fare imprese, cioè di creare un circolo virtuoso tra attività, investimenti e profitti, convivendo con le mafie. Perché mai artigiani, commercianti, proprietari d'azienda che sono riusciti ad accumulare quattrini dovrebbe reinvestirli, crescendo e potenziando la propria azienda, se contemporaneamente rischiando di attirare l'attenzione famelica, vorace (spesso sanguinaria) delle cosche?

È il cuore del problema a cui ancora non è stata data una risposta capace di liberare le energie di una parte così ampia del paese.



PARLA COME MANGI

Piergiorgio Paterlini

Indovina chi viene in chiesa

Francesco Alberoni (*)

Oggi l'Islam si sta rivalizzando ed espandendo. L'aumento della popolazione, il confronto con il ricco mondo occidentale, la consapevolezza di avere sui propri territori quasi tutto il petrolio del pianeta hanno fatto nascere nei popoli islamici un desiderio di rivale sull'Occidente. E sono nati movimenti per realizzarlo. Oggi i capi di questo movimento agiscono prevalentemente con metodi terroristici. Il loro proposito è chiaro: impadronirsi di tutti gli stati del Golfo produttori di petrolio, mettere in ginocchio il mondo occidentale e proclamare un nuovo califfato. In tutto il mondo islamico soffia un vento di rinascita, di riscossa, con un sentimento di fratellanza e di orgoglio. E in questo campo di solidarietà religiosa e di sogni che i fanatici riescono a costruire la loro rete terroristica e a reclutare i combattenti suicidi. Inoltre alimentano e diffondono sentimenti di odio antioccidentale.

(*) Sociologo, Consigliere di amministrazione della Rai Presidente della Fondazione Scuola Nazionale di Cinema, Rubrica "Pubblico & Privato", prima pagina del Corriere della Sera, 24 novembre 2003

Traduzione di Umberto Bossi (*)

La gente manda i propri figli a fare servizio civile, a lavorare per la Caritas che porta qui gli immigrati. Purtroppo ha sbagliato Tremonti che è stato l'uomo che ha scritto faticosamente la legge dell'8 per mille. Dovevamo dargli lo 0,5 per mille. I preti dovevamo tenerli poveri, perché la povertà è foriera di spiritualità. Siamo di fronte a un'occupazione coloniale gestita dalle organizzazioni caritatevoli... Altro che fascismo. Mille volte il fascismo. Quatti quatti stanno distruggendo la nostra terra secondo la loro ideologia. Quello dell'immigrazione non è un diritto. Il diritto è quello dei residenti che vedono i loro territori calpestati e distrutti dall'immigrazione.

(*) Ministro per le Riforme, fondatore e Segretario Federale della Lega Nord, dichiarazioni a Radio Padania Libera, su tutti i quotidiani di ieri



cara unità...

Con la guerra preventiva non si passa alla storia

Viviana Vivarelli

La dichiarazione di Berlusconi al New York Times è la più grave che il presidente del consiglio abbia mai pronunciato, e si' che abbiamo tremato sbigottiti ogni volta che ha preso la parola con la stampa o con Bruxelles, per l'avventatezza con cui mette in pericolo noi tutti. Ora viene a dire al mondo, con parole assai spicce, che la democrazia deve essere esportata con la guerra e che non ci sono più stati inviolabili. Non esiste sovranità o ripudio della guerra, anzi questa è uno strumento lecito, utile e utilizzabile. Nemmeno il nostro paese è più inviolabile, si immagina, se si generalizza il suo principio dell'attacco a oltranza (o vorremmo privare gli altri del diritto che attribuiamo a noi stessi?) e se altri sconsiderati decideranno che con altri alibi pretestuosi la guerra va esportata appena uno lo voglia, anche contro l'Italia.

Insomma, fissato un alibi (democrazia, religione, liberta'

dei mercati, globalizzazione...), ci si arrocca il diritto aggressivo di imporsi con la guerra, devastando in un colpo solo mezzo secolo di tentativi diplomatici per portare il mondo a una maggiore sicurezza con la graduale eliminazione dei conflitti e la riduzione della proliferazione atomica.

Sulla guerra preventiva Berlusconi decide di colpo di andare oltre Bush, come con Putin aveva deciso di andare oltre la Cecenia o in Italia ha deciso di andare oltre la legge. Questa apertura allo strafare cinico e irriflessivo ci terrorizza. E che un uomo con tale levatura disponga di un patrimonio immenso e di milioni di uomini al suo servizio altrettanti cinici e irriflessivi ci fa tremare le vene nei polsi.

Sempre sull'onda di questo strafare fuori controllo, Berlusconi dice che solo la sua posizione di presidente europeo lo ha frenato finora dal parlare più chiaro. Col che dobbiamo intendere che i suoi propositi distruttivi e aggressivi sono anche maggiori del detto e che sarebbe sua intenzione fare un danno internazionale e nazionale anche maggiore di quel che ha finora fatto.

Non è diventando il peggiore di tutti i leader che la sua statura aumenterà. Non è grazie a guerre incontrollate che la storia parlerà bene di lui. Ognuno si riconosce i difetti che crede e che magari nemmeno ha. I difetti più grandi gli sono ignoti, anche se essi balzano direttamente

agli occhi di tutti.

Le nuove povertà del florido Nord

Pier Luigi Milani

Cara Unità, complimenti a Padellaro per il fondo di sabato 6 dicembre: ha messo il dito nella piaga. C'è però un'altra piaga che vorrei segnalare all'Unità.

Qui nel profondo Nord le nuove povertà (che ci sono) sono offuscate da un'apparente opulenza di massa. C'è una "bolla consumistica" che inebria e inganna. Prima o dopo scoppierà fragorosamente. Mi riferisco ai consumi "drogati" dall'istigazione agli acquisti con pagamenti rateali lunghi 3 o 4 anche più anni, senza interessi, senza garanzie e con decorrenze incredibili. Così il lusso che si vede in giro è spesso nient'altro che il consumo anticipato del proprio futuro, anche se le imprese, il commercio e i cittadini hanno l'impressione che l'economia giri e ne restano contagiati. Il colmo è che spesso sono gli istituti bancari ad incentivare con campagne pubblicitarie questa folle corsa. L'Ulivo deve mettere in conto questa problematica perché si rifletterà su qualsiasi governo verrà dopo Berlusconi (speriamo presto).

Se la lista è unitaria escludere è un contro senso

Bruno Osimo

Cara Unità, se l'obiettivo è quello di arrivare a liste unitarie per l'Ulivo e i suoi alleati, è evidente che nessuno può porre pregiudiziali nei confronti di questa o quella formazione politica. Nel momento in cui l'obiettivo è l'unificazione, non si vede come questa sia conciliabile con esclusioni. A ritrovarsi esclusi potrebbero essere coloro che promuovono le esclusioni.

Nel caso specifico, ho molte più affinità con Di Pietro che con lo SDI: il primo rappresenta l'eredità di mani pulite, il secondo rappresenta l'eredità del Psi, che in Mani pulite è rimasto invischiato. E credo che nel movimento dei girotondi, che sta imprimendo tanto vigore alla lista unica del centrosinistra, la maggioranza la pensi così.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it